

XLV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

È il giorno dell'«Ultima tentazione di Cristo» Il regista chiede di essere «processato» solo dopo la proiezione. E Dario Fo, ospite al Lido, recita l'altro Vangelo, sospeso tra miracoli e bestemmie



«Il bacio di Giuda» di Benvenuti. Sotto, la protagonista di «Estate stregata» di Passer

Il film di Paolo Benvenuti alla Settimana della critica

## Giuda, il re del nuovo cinema povero

L'altro Cristo cinematografico della Mostra in realtà è un film su quella che il regista Paolo Benvenuti chiama «la necessità del tradimento». Selezionato per la Settimana della critica, *Il bacio di Giuda* è una tentazione accettata, una sfida a basso costo al cinema pigro e aggressivo che di solito ci circonda. Reazioni contrastanti al Lido, in attesa del Gesù «scandaloso» di Scorsese.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Giuda superstar. Stasera vedremo il Traditore più famoso del mondo nella caratterizzazione, orgogliosamente «incavolata», che ne dà Harvey Keitel nell'*Ultima tentazione di Cristo*; ieri pomeriggio è stata la volta del Giuda italiano di Giorgio Argranti, protagonista dell'atteso film di Paolo Benvenuti selezionato per la Settimana della critica. Niente scandali in vista, per fortuna, ma con l'aria che tira non si può mai stare tranquilli; non fosse altro perché Benvenuti - nell'indagare sulla figura di Giuda - ha mescolato e incrociato i Vangeli, i quattro canonici e sette apocrifi.

La curiosità del film, come forse saprete, consiste nel giustificare il tradimento come atto indispensabile alla salvezza dell'umanità. Spostando la tradizione gnostica della setta dei Cainiti, Benvenuti vuole dirci che «Giuda, rendendo possibile la morte di Gesù, ha dimostrato di aver compreso meglio degli altri apostoli - anzi, unico tra essi - che il Maestro doveva morire». In effetti, il Giuda che vediamo in questo film solenne e umanissimo insieme, che sposa la lezione di Straub alle suggestioni di un cinema architettonico, è un uomo colto e sensibile, un intellettuale dal volto gentile capace di discutere con Nicodemo di cose teologiche. «Mi piace Gesù perché ha cancellato tutte le mie certezze», confessa questo Giuda dalle vesti eleganti che semba uscire da un quadro di Masaccio. E quando nell'ultima inquadratura, il Cristo gli implora «Fai quello che devi fare, e fallo subito», il punto di vista di Benvenuti si precisa meravigliosamente: senza quel tradimento la Storia avrebbe corso il rischio di non compiersi.

Non siamo qui per discutere il grado di fedeltà evangelica del film, né, tanto meno, per contestare la scelta dell'argomento (nella proiezione per i giornalisti c'è chi lo ha definito «inutile»); importa di più, oggi, riflettere un attimo sulla qualità davvero preziosa della messa in scena, quasi una Sacra Rappresentazione che affonda le proprie radici nella cultura del Magi e nella cupa bellezza della pittura cavavaggesca. Spiega il regista, che ha fortemente voluto con sé attori non professionisti (Gesù è un architetto, Nicodemo è un amico conosciuto al cinema, gli apostoli sono sessantottini di Potere Operaio...): «Durante le riprese mi sono sentito come uno scarpellino pisano. Per me le scene di un film sono come pietre. Hai in mente l'architettura pianico-romana, tutta composta di pezzetti squadrati di misure diverse? Si potrebbe immaginare il duomo di Pisa completamente smontato su un prato, come un Lego. Uno va lì e rimonta. Ma, può anche capitare di scordare qualche pezzettino: a me è successo con un paio di inquadrate, che ho girato dopo, con un po' di pellicola avanzata».

È il caso di dire che con soli 13 mila metri di pellicola e un budget di 260 milioni, questo atipico cineasta ha compiuto il miracolo: per lo splendore figurativo inconsueto nel cinema italiano, per la sobrietà quasi brechtiana della struttura, per l'austerità dei volti e delle voci in presa diretta, per l'intensa astrattezza dei paesaggi e degli ambienti (per lo più luoghi tardo-medievali toscani). Non essendo un film su Gesù, *Il bacio di Giuda* restringe l'azione agli ultimi giorni della comunità apostolare, tralasciando gli episodi più celebri e la crocifissione. È una scelta che permette alla cinepresa di concentrarsi sui visi e sulla tensione che precede l'arresto del Messia, in un fertile incontro tra sensibilità laica e spiritualità religiosa.

Per niente intorito dai precedenti illustri (da *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini agli *Atti degli apostoli* di Rosellini), Benvenuti dimostra di aver assimilato un'idea di cinema «artigiano» che parte, innanzitutto, dal rispetto del pubblico. Potrà non entusiasmare il suo stile rarefatto, spesso inconciliabile con i tempi attuali; ma ringraziamolo chi di dovere per aver portato qui alla Mostra, tra tanti consumati professionisti della chiacchiera, un pisano riservato che non teme, vivaddio, di apparire fuori posto.

# «Ora facciamoci tentare da Scorsese»

VENEZIA. «La blasfemia si vende bene». Lo dice Lord Byron a Percy Shelley, nel film di Ivan Passer *Haunted Summer* presentato ieri sugli schermi del Lido. Potrebbe essere l'epigrafe di tutta Venezia '88. Una mostra che è andata in prima pagina a suon di presunte bestemmie. Oggi è il giorno dell'*Ultima tentazione di Cristo*. Ma intanto la Procura di Venezia, sempre più cinofila, ha chiesto di visionare il film di Claude Chabrol *Un affare di donne*, in conseguenza - pare - di un esposto. Luogo, momento e motivo della proiezione vengono tenuti top secret.

Scorsese, quando l'abbiamo incontrato ieri, sembrava quasi spaventato. Lo segue un servizio d'ordine impressionante (del resto, per la serata di oggi, ci sono state numerose minacce anonime) e pare cambi albergo ogni notte. Certo è sceso al Danieli e ieri era all'Excelsior. Su questa Biennale così pia, abbiamo chiesto un po' di pareri. A cominciare dal suo presidente, Paolo Portoghesi.

«Io il film l'ho visto, insieme ai magistrati. Posso dire che non sarà il centro culturale di questa mostra. Ma nello stesso tempo, mi sembra che questa vicenda sia una parabola che aiuta a capire come il ruolo della cultura, oggi, sia diverso da dieci o venti anni fa. La mostra deve produrre cultura ma deve anche attirare la gente, far parlare di sé». Ma come spiega, Portoghesi, questa presenza incessante di tematiche religiose in tanti dei film proposti? «Credo che dagli anni Sessanta in poi la diffusione delle religioni orientali abbia creato una nuova domanda di spiritualità e quindi, di riflesso, anche una rivisitazione delle religioni nostre, occidentali. Questo è positivo. È negativo, invece, e mi fa orrore, che in Italia certe frange del mondo cattolico abbiano combattuto una battaglia così di retroguardia. Pensare che abbiamo vinto le battaglie per il divorzio e per l'aborto anche con i voti dei cattolici».

Portoghesi conclude con un sogno: «Visto che uno dei punti alti della mostra è sicuramente la retrospettiva Pasolini, mi spiace di non aver potuto organizzare una serata in cui il film di Scorsese e il *Vangelo secondo Matteo* fossero visti insieme. Anzi. A ripensarci, il Vangelo andava messo

da spiegare e ora sarebbe tempo perso. L'ho già scoperto in America, dove il film è stato fatto uscire in anticipo proprio per rispondere alle accuse. E dopo l'uscita le discussioni sono diventate più costruttive. Per cui, buona visione e a risentirci». E oggi, al Lido, è il giorno di Gesù.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI



## Ousmane, grandi storie dall'Africa giusta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SAURO BORELLI

VENEZIA. Vent'anni fa, qui a Venezia, il film senegalese *Il viaggio* vinse il premio speciale della giuria, consacrandolo al contempo la nascita di una nuova avanguardia del cinema-scrittore africano Ousmane Sembene. Da allora, il più autorevole, prestigioso rappresentante del cinema dell'Africa nera ha realizzato film, scritto libri, viaggiato a lungo, senza mai abbattere da quella sua matrice originaria fieramente popolare e insieme consapevolmente anti-imperialista, anti-capitalista.

Ora, il cineasta-scrittore senegalese, si rifà vivo al Lido con il suo nuovo film *Il campo di Thiaroye*, opera civiltà che rievoca con accenti di solida passione una pagina vergognosa della pur tragica dominazione coloniale francese del suo paese. Racconta con piglio sobrio, risoluto, onesto, coraggioso, sul schermo l'«infernabile odissea di un folto gruppo di com-

provocatoriamente in concorso. Un Leone postumo sarebbe stato un atto di giustizia...».

Ormai, nessuno sfugge alle domande su Scorsese. Il senegalese Sembene Ousmane, musulmano non praticante, risponde papale papale che «non me ne importa nulla se Gesù facesse o no l'amore». Ivan Passer, cecoslovacco esule negli Usa, racconta una storia: «Non ho visto il film ma non mi occorre vederlo per dire che sono contro ogni censura. E per spiegarvi, vi regalo questo episodio. Ricordate il finale di *Miracolo a Milano* di De Sica, in cui i barboni volano a cavallo delle scope verso un paese dove buongiorno vuol dire veramente buongiorno? Ebbene, in Cecoslovacchia quel film fu proibito, e la spiegazione dei burocrati fu: «Se voi conoscete la topografia di Milano, vi accorgete che i barboni, da piazza del Duomo, volano verso Occidente, verso l'America». Capito?».

E visto che parliamo di miracoli e di bestemmie, chi meglio di Dario Fo, ospite graditissimo della Mostra insieme a Franca Rame, per farsi un po' consolare? Fo, cos'è una bestemmia? «Un'imprecazione. Ma non si può spiegare. Si può solo raccontare». E come? «Con una parabola. Per esempio con un episodio di *Mistero buffo* che ho scritto, ma non ho mai recitato. Si chiama la «tirata di Giuda». Nel Medioevo veniva recitata durante le funzioni, le vie crucis, i misteri sacri, poi è stata censurata».

E qui, Dario Fo attacca con un *gramelot* che non si può né descrivere né trascrivere, ma che trasforma la hall dell'Excelsior in un immenso palcoscenico. Tenetevi di raccontare la «tirata» a modo nostro. «In poche parole, Giuda si arrabbia e protesta contro Dio, perché Dio l'ha creato sapendo già che per un solo peccato l'avrebbe dannato in eterno. E il suo ragionamento è semplice. O Dio è un figlio di puttana, oppure è un essere ragionevole ed era giusto che qualcuno peccasse perché Gesù portasse a termine la sua missione. Ma allora, perché Dio ha scelto me che sono il più furbo della banda, che sono colto mentre gli altri untori sono ignoranti, che tengo addirittura la cassa tanto Gesù si fida di me?».

Del resto, mettetevi nei suoi panni: al posto di Giuda, non bestemmiereste anche voi?

con moduli e stilemi raffinati e, di tanto in tanto, neppure alieni da ironie, sarcasmi di caustica efficacia. Certo, se la giuria trascurasse del tutto un film come questo, ci sarebbe davvero da dispiacersi.

In compenso, non daremmo proprio niente a Ivan Passer, cineasta ceco da tempo operante in America, che a immediato ridosso del barconesco film di Ken Russell *Gothic* ha imbastito un'altra, più sofisticata e dozziosa pellicola, *Estate stregata*, basata sullo stesso garbuglio romantico-rievocativo. Cioè, la rimpiatata, a metà tra voglie matte e sogni di gloria, di un quartetto di personaggi celebri quali Lord Byron, il poeta Shelley, la sua compagna Marie, e la sorellastra di quest'ultima, Claire. Ma tutto resta circoscritto all'ambito di una rivisitazione puntigliosa e, tutto sommato, inerte, insensibile.

Il film strutturato e articolato secondo canoni di una spettacolarità incalzante, coinvolgente, *Il campo di Thiaroye* si direbbe ricerca gradualmente ad inglobare in sé ogni più generosa tensione emotiva prospettando una vicenda di tragico spessore storico anche

provocazioni reiterati, infatti, la situazione precipita drammaticamente. In origine acqueri, in modo provvisorio, al campo di Thiaroye, i «fuciliari senegalesi» aspettano soltanto di riscuotere la paga, gli arretrati, il premio di smobilitazione loro solennemente promessi, per poi partire alla volta dei rispettivi paesi.

La sordida viltà di ufficiali profondamente sciovinisti e

battenti africani, appunto i «fuciliari senegalesi», che nel corso della seconda guerra mondiale si batterono eroicamente su tutti i fronti d'Europa e d'Africa sotto la bandiera della Francia Libera di De Gaulle.

Ousmane Sembene medesimo, oggi 65enne e all'epoca della seconda guerra mondiale giovanissimo, combatté in Europa nelle file dell'esercito francese. Non è senza significato, perciò, che questo suo nuovo film *Il campo di Thiaroye* si carichi di precisi, circostanzianti intenti di denuncia vibrata, di testimonianza inoppugnabile sui misfatti e sull'abietto tradimento perpetrati dalle gerarchie militari francesi, molto spesso compromesse col regime filonazista di Pétain, contro coloro che pure erano stati i più valorosi combattenti del campo di Thiaroye della Francia, appunto i «fuciliari senegalesi». L'episodio cui si ispira il titolo del film si

## «Noi, cineasti colonizzati del mondo nero»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. C'è posto anche per un po' di ironia nel *boliviano* della Mostra. Il film di Flora Gomes, *Motu nega*, primo lungometraggio nella storia della Guinea Bissau, è stata forse la proposta più interessante della Settimana della critica, mentre *Camp de Thiaroye*, passato in concorso, meriterebbe - secondo diversi critici - un Leone d'oro «morale», visto che quello materiale sfuggirà difficilmente ad Ermanno Olmi.

*Camp de Thiaroye* ha due registi. Uno, Sembene Ousmane, ha 65 anni (è nato nel 1923 a Ziguinchor, in Senegal) ed è uno dei registi storici del cinema dell'Africa nera. L'altro, Thierno Faty Sow, è un quarantasettenne pure senegalese, ma di formazione culturale e cinematografica francese. È soprattutto Ousmane a parlare. Del resto *Camp de Thiaroye*, storia dei soldati senegalesi che combatterono nella seconda guerra mondiale, è un pezzo della sua vita: «Io ho fatto la guerra dal '43 al '45, ho combattuto per la liberazione della Francia dai nazisti, credendo di combattere anche per la mia liberazione. Non credevo che a guerra finita mi potessi tro-



Un'inquadratura di «Camp de Thiaroye» di Ousmane

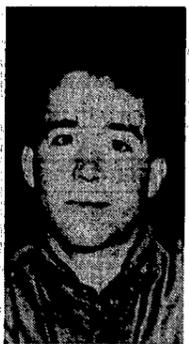
a cui i registi tengono moltissimo: «Normalmente cerchiamo sempre delle co-produzioni europee per finanziare i nostri film - dice Ousmane - ma in questo caso no, questo film dovevamo farcelo da soli. La situazione del cinema africano è difficile, riflette quella dell'intera Africa, un continente pieno di burocrazie e di dittature. In Senegal, però, lo Stato stanziava ogni anno una cifra pari a circa un miliardo di lire per la cinematografia, e qualcosa si può fare. Ci sono ancora molte cose di cui non possiamo parlare: la politica, la religione, i funzionari, le prostitute. Ci resta quasi solo il folklore. Ma continueremo a lottare perché i nostri film possano parlare al nostro popolo». □ A.C.

## «Nick e Gino», due fratelli molto speciali

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. È il momento degli italo-americani qui alla Mostra di Venezia. Scorsese a parte, Don Ameche susurra gentili parole napoletane al «padrino» in *Le cose cambiano*; Kevin Kline urla «Volare» mentre fa l'amore con Jamie Lee Curtis in *Un pesce chiamato Wanda*; Tom Hulce e Ray Liotta sono i due fratelli Luciano in *Nick e Gino*, presentato ieri sera a Venezia Notte. È un caso? Ne riparteremo alla fine del festival, quando sarà possibile stendere una lista dei motivi ritornanti e delle coincidenze tematiche.

Molto applaudito dal pubblico notturno, soprattutto per la commovente prova d'attore dell'ex Amadeus Tom Hulce (un Nick leggermente sfasato e tonto, che intenerisce per la sua infantile ingenuità), il film è un dramma di famiglia di stampo classico che si scioglie strada facendo. Alla base dell'ambiguo e totalizzante rapporto tra i due, c'era infatti una verità mai detta: un padre risso che aveva picchiato così violentemente Nick (schieratosi in difesa del fratellino) da causargli dei danni cerebrali. Rimossa la bugia, vedrete che le cose si metteranno a posto. Insomma, un po' di Freud, un po' di Hollywood vecchia maniera.



Tom Hulce ha interpretato «Nick e Gino» a Venezia Notte

Diretto con mano sicura da Robert M. Young (*Alambri-sta, Esecuzione al braccio 5, Oltre ogni limite*) sulla scorta di un soggetto originale di Danny Porfiro, *Nick e Gino* convince più nella prima parte, quella che mette a fuoco attraverso rapidi dettagli e notazioni d'ambiente «lo strano mondo di Nick». Un misto di innocente fantasia e agria solidità destinato a scontrarsi con la malafede degli adulti. Poi i rovesci del destino (un disastro dietro l'altro, perfino il fedele cane Fred finisce investito) spingono la vicenda sui binari più convenzionali del dramma a forti linte, in un crescendo di suspense che dovrebbe assicurare al film un buon successo quando uscirà nelle sale normali. □ M.An.

# DRIZZATE LE ANIENNE

Questa settimana Sorrisi regala:

## CAMPIONATO DI CALCIO

Il calendario delle serie A-B e C

### OLIMPIADI '88

Luoghi e date delle gare

### ANTEPRIMA TV

I grandi appuntamenti della nuova stagione